

CONDICIO (senza PAR) a cura di Paolo Noceti

AIUTO, HANNO UCCISO LA MAESTRA (E IL BABBO)

Mi fa un certo effetto sentire come i bambini di oggi parlano della loro maestra, anzi delle loro maestre: “La Monica mi insegna questo, la Claudia quest’altro, poi c’è Giovanni che viene in classe il mercoledì”. Quando li incontrano li salutano così: “ciao Monica, ciao Claudia, ciao Giovanni”. Fino al giorno in cui gli uomini impazzirono bevendo fandonie-ideologiche distruttrici, ognuna delle cinque classi elementari era guidata con ottimi risultati da una sola maestra, anzi da una sola “signora maestra” (accadeva ci fosse anche un signor maestro; a Casciana, seguendo i miei ricordi, ci sono stati tre bravi maestri “maschi”: il Menicagli, il Casini e, buon ultimo “esemplare” Lidamo Ciurli) ed io che sono vecchio ricordo il sacro rispetto con cui ci rivolgevamo a lei, alla signora maestra.

Uno dei primi giorni di scuola fui redarguito e posto in castigo dietro la lavagna. Avevo fatto cadere per terra il calamaio pieno di inchiostro che allora era incastrato in ogni banco. La maestra mi disse che ero stato cattivo; a casa, piangendo, dissi che a scuola non ci sarei più andato. Oggi partirebbe una denuncia alla procura e in sostegno del bambino si attiverebbe un pool di psicologi; ma quel giorno mi sentii rispondere dai miei genitori che avevo sbagliato io a giocare con il calamaio incastrato sul banco, e che la signora maestra aveva fatto benissimo a mettermi in castigo dietro la lavagna.

Quando la signora maestra entrava in classe, noi bambini tutti in grembiule ci alzavamo in piedi, poi dicevamo la preghiera (negli Stati Uniti la dicono ancora; gli adulti chiedono l’aiuto del Signore anche all’inizio dei lavori parlamentari) e qualche volta cantavamo “...e la bandiera dei tre colori è sempre stata la più bella” (a quei tempi c’era il Duce che imponeva l’amor patrio). Poi stavamo per lungo tempo con le braccia “conserte”, in religioso silenzio ad ascoltare la lezione, rotto, il silenzio, si intende, da qualche sommessa risata subito zittita anche con una bacchettata (v. metodi educativi spicci del maestro Menicagli). Questo nostro comportamento non ricordo di averlo mai percepito come “frustante” e “riduttore di libertà”. Non di rado ricordo che sia a me che ai miei compagni di classe capitava di rivolgerci a lei – alla nostra maestra – chiamandola mamma. La signora maestra era una presenza fissa, un totem sacro, un perno attorno al quale girava la nostra infanzia, la guida che ci introduceva alla scoperta del mondo: le divisioni a tre cifre e l’eccezione di scienza e coscienza, le guerre puniche e gli Orazi e i Curiazi, gli affluenti del Po e la Alpi Cozie e le Graie, cosa succedeva negli alveari e la fotosintesi clorofilliana. L’infanzia ha bisogno di certezze, e la signora maestra – con le sue regole e la sua separazione chiara tra dovere e piacere – ci dava sicurezza, chiarezza, serenità.

Se ben ricordo io, con la mia classe, per la durata di almeno un intero anno scolastico ho avuto ben tre diverse signore maestre:

la mia prima maestra fu la signora Luigina Del Seppia (anno scolastico 1936-37); come seconda ebbi la signora Maria Urbani (anno scolastico 1937-1938) e come terza ed ultima la signora Giuseppina Nannini Miraglia dal 1938 al 1940 (la signora maestra ultima è quella più piccola di statura nella foto). Meno che la prima di cui oggi a fatica riesco a comporre i lineamenti, delle altre due, ma meglio dell’ultima sono rimaste scolpite nella mia memoria le loro sembianze, il loro comportamento, il loro parlare sommesso e aggraziato. Anche ora che non penso possa capitare di incontrarle, vorrei poterlo fare per ricordare con loro le marachelle mie e dei miei compagni, i miei “orrori” di ortografia commessi, le prime tenerezze e i primi rossori per infantili innamoramenti, il freddo delle aule, l’orgoglioso sentirci figli di un’entità che allora si chiamava

Patria (oggi Nazione, Territorio). Mi piacerebbe incontrarle per abbracciarle e dir loro grazie per essere state le mie “signore maestre” e non aver fatto finta di essere le mie amiche.

A proposito del “tu” alla maestra, credo che i bambini siano del tutto incolpevoli: il “lei”, in Italia, da una ventina d’anni abbondante è stato bandito come residuo degli ipocriti formalismi d’antan. Non che il darsi del “tu” sia un fatto negativo, però a volte il “lei” serve per riconoscere, se non una distanza, un rispetto per l’autorità.



1940 – Il Podestà con il gruppo maestre dell’epoca e il Direttore Didattico di zona

Ricordo questo fatto avvenuto un giorno dell’immediato dopoguerra. L’allora segretario del PCI Palmiro Togliatti fu interrotto durante una riunione di una cellula di periferia da un militante giovane che gli fece: “Il tuo discorso contiene un errore”. Togliatti replicò: “Mi aiuti a ricordare, compagno, quando io e lei ci siamo conosciuti”.

Negli anni successivi alla mitica contestazione del sessantotto si cominciò a dare del tu a tutti: al segretario di partito, al prete della parrocchia, al capoufficio, al preside. Di recente ho sentito un paesano rivolgersi al Duca D’Aosta in visita a Casciana, dicendo: “Amedeo entra, ti aspettano”.

Ma Giovanni Spadolini – altro fatto accaduto – quando si presentò ai giornalisti del Corriere della Sera come nuovo Direttore (fine anni sessanta), ad un cronista che gli chiese: “Direttore possiamo darci del tu?”, rispose gelido: “Faccia Lei”.

E così come vanno le cose di questi tempi e tenuto conto di quanto sopra narrato, penso sarebbe ormai anche il caso di abolire ufficialmente la festa del babbo. Tra l’altro, questa festa, non se la ricorda quasi più nessuno. Che differenza con la festa della mamma e ancor di più con quella della donna. L’otto marzo è un’alluvione di mimose e di inchieste giornalistiche; si contano quante donne ci sono in Parlamento e alla guida di grandi aziende e poi con una certa indignazione ci si chiede: ma non dovrebbero essere di più? Guai al marito o fidanzato che l’otto marzo, si dimentichi gli auguri e il regalo. Ai babbi, invece, di regali non si parla neppure, meno male, mi dicono, che qualche suora o qualche maestra si ricorda ancora di suggerire ai

bambini delle materne e delle elementari (pardon delle primarie) di preparare un lavoretto. Tanto i bambini sono piccoli, non sanno ancora che il babbo non conta più un fico secco, appartiene ad una categoria in via di estinzione come i calzolai e gli spazzacamini.

Sono d'accordo sulla maggiore attenzione prestata alle mamme: il fardello più pesante lo portano loro, non c'è dubbio. Ma i babbi oggi non solo non contano più nulla, subiscono la beffa di essere considerati dei privilegiati: "beati voi che lavorate, beati voi che vi gratificate, beati voi che avete il calcio". Uno dei tanti pool di psicologi ha di recente pubblicato un loro studio in cui si afferma che sette figli su dieci si dicono insoddisfatti dei loro padri; forse perché sono troppo assenti? Forse perché passano troppo tempo sul lavoro? Neanche per sogno: i figli si dicono insoddisfatti, dice lo studio, perché caro babbo "non sei diventato abbastanza ricco e potente". Il 63 per cento dei figli accusa il babbo di "non aver fatto abbastanza carriera", il 58 per cento di "non aver raggiunto una posizione tale da garantire loro un futuro privo di preoccupazioni". I babbi, ecco cosa sono diventati, dei bancomat. Occorrerà un "telefono grigio" da contrapporre al "telefono azzurro", anche perché, in verità: i babbi di oggi sono i migliori apparsi sulla terra. Fateci caso: fino alla attuale generazione, quanti babbi hanno lavato un piatto? Sparecchiato una tavola? Cambiato un pannolino? Infilato una suppostina? Spinto una carrozzina? Cucinato una pappa e imboccato una creatura?

I babbi di un tempo entravano in casa, si mettevano le "cioce" (pantofole) e infilavano le gambe sotto il tavolo. Serviti e riveriti. A quei tempi si diceva: "babbo fa già la sua parte portando a casa i soldi per vivere". Oggi, le novelle mamme, quando i mariti sono in casa li riempiono di commissioni e incombenze: "ti sei divertito tutto il giorno in ufficio, ora sotto a lavorare".

Il babbo una volta era la prima autorità: oggi si cerca di farlo sparire degradandolo al ruolo di vicecolf. Il babbo, la sua figura, sta per essere eliminata persino dall'anagrafe. Si potrà scegliere, infatti, tra il cognome del padre e quello della madre. Come al solito si parla di progresso, di pari opportunità. Ma io credo che le prime a capire la fregatura saranno proprio le donne. Fare un figlio è talmente una faccenda femminile che, se leviamo al nascituro il nome del padre, tutto si riduce a una storia tra lui – il nascituro - e sua madre. Così i babbi perderanno definitivamente ogni autorità, ma anche ogni responsabilità. E potranno tranquillamente riprendere a far carriera, divertirsi con gli amici e magari anche sparire, lasciando sole le donne con le loro mirabili conquiste civili.

Questi miei ricordi, questi miei pensieri sono stati provocati dal leggere "I nuovi conformismi" di certo scrittore/giornalista M. Brambilla; e li ho trascritti per far ricordare, per far riflettere i dieci (ma che dico: due) miei lettori. Li ho trascritti nell'illusione possano dare "una regolata" almeno ai "due" miei lettori. Diamoci una "regolata" come dicono al nord.

Questi miei ricordi, questi miei pensieri sono o non sono serviti? Fatemi sapere, grazie.

Paolo Noceti

Marzo 2009